

no i testi di 49 scrittori, dal Cinquecento ai giorni nostri, con uno spazio maggiore lasciato agli scrittori emersi nella seconda metà del nostro secolo. La ragione che ha portato a dare maggiore risalto al secondo Novecento è da ricercare nell'esistenza di un'antologia in due volumi pubblicata nel 1956 dal fondatore della Pro Grigioni Italiano, Arnoldo Marcelliano Zandralli, col titolo *Pagine grigionitaliane*. Gli autori Antonio e Michèle Stäuble hanno quindi optato per una scelta di testi concepita quale ideale continuazione dell'antologia di Zandralli, senza però escludere una piccola e rappresentativa scelta di autori del passato «che ci sono sembrati più significativi per valore intrinseco o come voci di una determinata temperie culturale», quali Martino Bovolino (1497-1531), Paganino Gaudenzi (1595-1649), Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901); tutti gli altri sono collocati nel Novecento. Si tratta di ben 44 scrittori, una vasta cerchia che dimostra la vitalità della nostra gente e che tiene in considerazione anche autori minori o giovani esordienti come Todisco e Ceschina. Nel caso si fosse limitata la scelta alla decina di autori principali, si sarebbe corso il rischio di avere un doppione delle recenti antologie *Cent'anni di poesia nella Svizzera italiana* e *Letteratura delle regioni d'Italia. Svizzera italiana* di Giovanni Orelli.

Ogni autore viene presentato con una breve scheda biobibliografica, senza una valutazione critica esplicita, ricavabile comunque dalle proporzioni e dal numero delle pagine dedicate ai vari scrittori.

Tra coloro che sono corredati di una più ampia cornice e più conosciuti al grande pubblico, troviamo R. Fasani, F. Menghini, G. Mascioni e P. Gir.

Per ognuno di questi autori abbiamo scelto una poesia che proponiamo ai lettori della rivista «Scuola ticinese» con l'augurio che la produzione della nostra piccola minoranza grigionese di lingua italiana si possa sempre più incisivamente integrare in quella ticinese al fine di comporre una Svizzera italiana forte e solidale nei confronti delle altre culture maggioritarie del nostro Paese.

Antologia degli Scrittori del Grigioni Italiano. Antologia letteraria, a cura di Antonio e Michèle Stäuble, Pro Grigioni Italiano e Armando Daddò Editore, Locarno 1998, fr. 30.-.

Rodolfo Fasani

La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945

Dopo «Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945» del 1993, Renata Broggin ha appena pubblicato la sua ultima fatica che completa idealmente il percorso incominciato col primo libro dedicato alle vicende di coloro che trovarono rifugio in Svizzera dopo la caduta del fascismo. Con «La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945», la storica locarnese ha voluto approfondire un aspetto solo sfiorato durante la stesura del primo libro. Già nel corso della redazione di «Terra d'asilo», rammenta infatti l'autrice nell'introduzione, la storia degli ebrei rifugiati in Svizzera – italiani, apolidi e stranieri – le era apparsa subito singolare, diversa da quella degli altri profughi e per questo degna di essere raccontata separatamente; essi, infatti, non rientravano nella categoria dei perseguitati politici o dei militari, anche se già prima dello scoppio del conflitto vi fu chi suggerì di estendere questo statuto giuridico ai perseguitati per motivi «razziali». Per gli ebrei l'asilo non era un diritto, bensì un favore concesso dalle autorità della Confederazione non senza contraddizioni e ripensamenti. Come sappiamo, il non riconoscimento dello statuto di rifugiato politico ai perseguitati «razziali» ebbe conseguenze drammatiche per migliaia di persone, almeno fino alla fine del '44. Furono quasi 25 mila (e non 10 mila come si pensava finora) i profughi civili respinti alla frontiera svizzera tra il 1939 al 1945, tra cui sicuramente molti ebrei, anche se non se ne conosce il numero esatto. Le vicissitudini di coloro che riuscirono ad oltrepassare clandestinamente la frontiera e a farsi accogliere rappresentano quindi il tema principale di questo nuovo libro di Renata Broggin, nel quale – attraverso il prisma della memoria di coloro che scamparono alla soluzione finale e con l'ausilio di documenti d'archivio – la ricercatrice ticinese ha tentato di ricostruire l'esperienza dell'internamento di quelle poche migliaia di ebrei provenienti dall'Italia che trovarono protezione nella Confederazione.

Come per il volume del 1993, Renata Broggin ha limitato il campo d'indagine al biennio 1943-45, quello si-

curamente meglio documentato che – dopo la caduta del fascismo – coincide con l'inizio delle razzie di ebrei operate da tedeschi e repubblicani nell'Italia occupata. Il periodo preso in considerazione rappresenta in un certo qual modo il momento «aureo» della politica dei rifugiati della Confederazione, quello insomma di maggiore generosità nei confronti di coloro che vedevano nella Svizzera un riparo sicuro lontano dalla guerra e dalle persecuzioni. Questo sviluppo va considerato alla luce delle notizie sempre più precise provenienti dall'Italia, e dall'Europa intera, relativamente alle violenze cui erano oggetto gli ebrei e nel contempo all'evolversi del conflitto che vedeva la Germania e i suoi Alleati prossimi alla capitolazione. Una politica d'asilo più generosa avrebbe dovuto far insomma da contrappeso ai rimproveri degli Alleati riguardanti la profonda collaborazione economica della Confederazione con le potenze dell'Asse. Al tema dell'antisemitismo in Svizzera l'autrice ha dedicato meno spazio rispetto agli altri capitoli: «La Svizzera e gli ebrei» – capitolo V, parte seconda – occupa infatti solo 6 pagine. Forse questo aspetto avrebbe meritato uno sviluppo più articolato, se non altro per dare al lettore punti di riferimento più precisi riguardo all'atteggiamento sul lungo periodo delle autorità svizzere nei confronti degli stranieri e, in particolare, degli ebrei. L'antisemitismo «medio» presente in buona parte della società dell'epoca ebbe conseguenze catastrofiche: si pensi alla chiusura delle frontiere nell'agosto del '42, in concomitanza con l'inizio delle deportazioni degli ebrei dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda e dal Lussemburgo, decretata dal governo nonostante fossero noti i pericoli di persecuzione e morte cui queste persone andavano incontro. Pericoli che vennero tenuti nascosti alle autorità cantonali – chiamate a far applicare le nuove disposizioni – onde evitare reazioni negative e tranquillizzare così anche l'opinione pubblica. La politica d'immigrazione «antisemita» delle autorità continuò anche dopo il '43, nonostante la maggiore apertura delle frontiere. Impedire

l'«ebraicizzazione» della Svizzera e, più in generale, l'«inforestierimento» rientrava in una strategia di lunga durata che la guerra aveva appena scalfito.

Renata Brogginì non intendeva però rifare una storia dell'antisemitismo in Svizzera. Dopotutto, la letteratura esistente su questo tema è assai abbondante; il lettore desideroso di approfondire questi argomenti troverà pane per i suoi denti nella bibliografia specializzata reperibile nelle numerose note che corredano il volume. La scelta di fondo della storica locarnese era ben diversa. In effetti, i lavori scientifici che si occupano della vita quotidiana dei rifugiati – facendo ricorso a testimonianze di prima mano – non sono molto numerosi. Con l'aiuto di fonti ufficiali – dossier personali dei rifugiati – e delle testimonianze dei sopravvissuti – diari, libri, interviste –, è stato quindi possibile ricostruire «dall'interno» quella che fu l'esperienza della fuga, prima, e dell'internamento nei campi, poi, per migliaia di ebrei scampati alla deportazione. Queste testimonianze integrano le informazioni contenute nei dossier dei singoli rifugiati, la cui aridità «amministrativa» rende conto solo in parte dell'esperienza di chi il rifugio, con i suoi lati positivi e negativi, lo visse, per così dire, sulla propria pelle. Scopo di queste testimonianze, dunque, è di rintracciare nuovi particolari inediti relativi all'esperienza dell'internamento in Svizzera che di solito i documenti ufficiali non riportano o riportano solo parzialmente: la disciplina militare, la mancanza di libertà, le condizioni precarie degli alloggi, la separazione delle famiglie, la fame; ma anche il cameratismo tra rifugiati, la generosità degli «indigeni» e – con le solite eccezioni – del personale preposto alla vigilanza dei campi, la possibilità di continuare gli studi. Tutti aspetti, questi, che riaffiorano nei ricordi dei «salvati» e che contribuiscono ad arricchire le nostre conoscenze su quel periodo storico. Aperto il libro, il lettore è così invitato a ripercorrere il tortuoso cammino della speranza intrapreso a suo tempo dagli ebrei perseguitati. Nel corso di questo viaggio «della memoria» non mancano i momenti drammatici. Ricordi incancellabili, per esempio, quelli relativi alla fuga dall'Italia, al passaggio clandestino del confine e all'attesa angosciante di conoscere il proprio destino – accolti? respinti? –

una volta intercettati dalla guardia di confine. Le pagine dedicate alla fuga dall'Italia mettono inoltre in luce le procedure d'accoglienza al confine che subirono diverse modifiche, soprattutto a cavallo tra il 1943 e il 1944. Si tratta, come già messo in rilievo in altri studi, di disposizioni spesso contraddittorie, la cui applicazione risultava problematica causa il sovrapporsi di competenze tra esercito e guardia di confine. Come mette in rilievo la storica locarnese nelle pagine introduttive, il destino di molti fuggitivi poteva dipendere di volta in volta dai mezzi finanziari a disposizione, dall'ora di arrivo al confine, dall'umanità della guardia di frontiera, dall'interpretazione degli ordini ricevuti.

Il rifugio «svizzero» non fu una passeggiata. Fare bilanci è però impresa ardua: le condizioni di vita potevano infatti variare moltissimo – a dipendenza del campo a cui si era stati assegnati, alle possibilità economiche, all'età – ragione per cui un giudizio a senso unico è praticamente impossibile. L'autrice sostiene che la maggior parte delle persone intervistate esprime riconoscenza alla Confederazione e ha un ricordo globalmente positivo del proprio soggiorno in Svizzera. Come ricorda la storica Fabienne Regard in un articolo dedicato all'analisi della testimonianza di un profugo ebreo di origine austriaca rifugiato in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale («Histoire orale d'un réfugié en Suisse (Henri Silbermann) ou comment l'Histoire peut utiliser le témoignage», in: Rivista dell'Archivio federale svizzero, n. 22, 1996, pp. 223-268), sovente il giudizio espresso all'epoca dei fatti – verificabile in questo caso grazie all'esistenza di un diario – è destinato inevitabilmente ad evolvere, sia in positivo che in negativo. Queste differenze – ricorda la Regard – tra il giudizio di «ieri» e quello di «oggi» non ci devono sorprendere. Consapevoli del tragico destino riservato a coloro che scomparvero negli ingranaggi della repressione nazista, gli ex internati tendono a mettere in sordina i ricordi delle privazioni e delle angosce subite. Un processo analogo si nota anche nelle persone interpellate da Renata Brogginì, nelle quali prevalgono sentimenti di gratitudine per aver avuto salva la vita, nonostante il loro soggiorno non sia stato tutto «rose e fiori».

«La frontiera della speranza. Gli



ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945» è un'opera lodevole per lo sforzo di ricerca e ricostruzione di un passato nemmeno troppo lontano che, senza l'interessamento della storica locarnese, sarebbe stato in parte inghiottito per sempre dal tempo, insieme con i protagonisti involontari del più grande assassinio di massa della storia. L'immagine della politica dei rifugiati praticata dalla Confederazione che scaturisce dalla lettura di questo libro è, inevitabilmente, a tinte chiaroscure. Le statistiche, nella loro freddezza, danno invece un'immagine più cruda di questo periodo. Gli ebrei provenienti dall'Italia durante la guerra e accolti in Svizzera furono 3'605, su un totale di 13'986 rifugiati civili. Globalmente, il numero di profughi «razziali» accolti dalla Confederazione dal 1939 al 1945 toccò le 19'495 unità (su 300 mila profughi, per lo più militari internati, che soggiornarono per periodi più o meno lunghi sul nostro territorio). Gran parte dei rifugiati di religione ebraica venne ammessa a partire dalla fine del 1943, in contraddizione lampante con chi sosteneva solo un anno prima che la barca era ormai piena e che bisognava quindi porre freno all'immigrazione.

Pablo Crivelli

* Renata Brogginì, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 517.